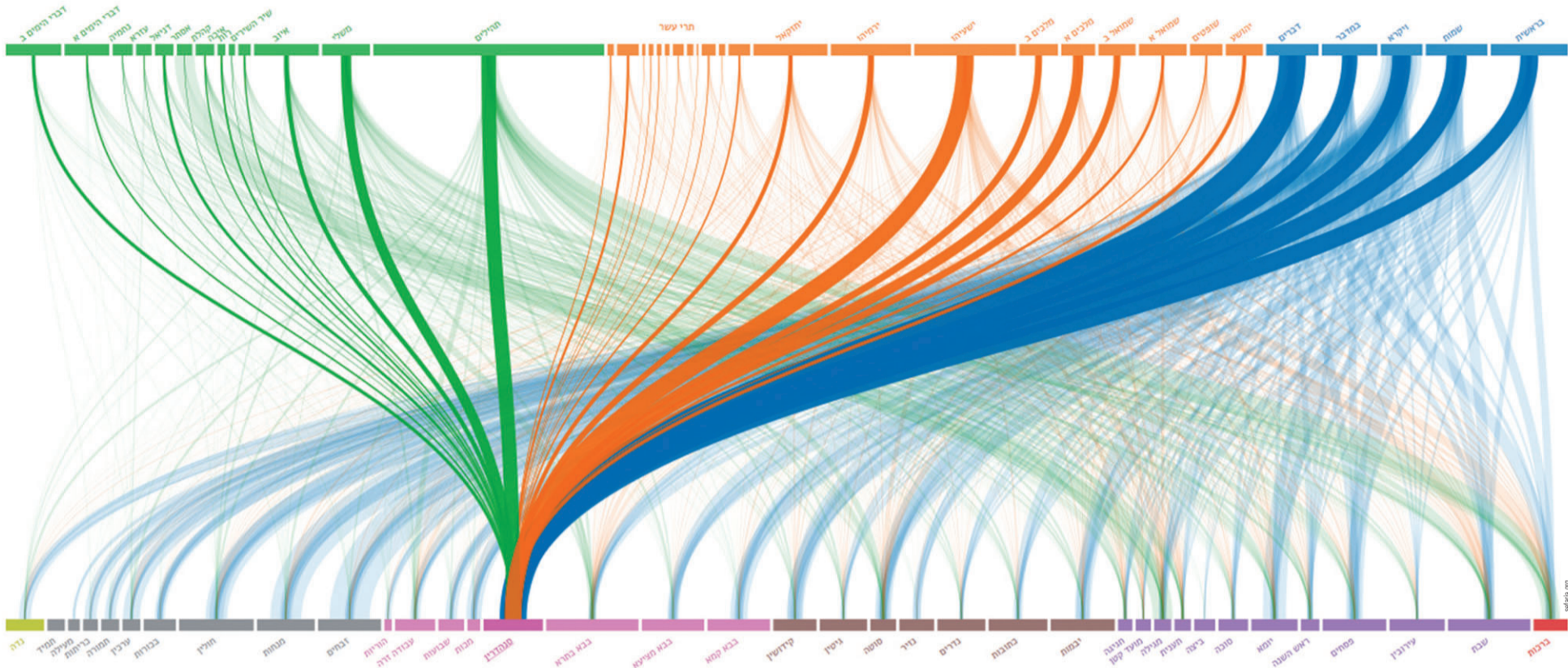


DOSSIER / Lingue e linguaggi

a cura di Ada Treves



Tradurre, per cultura e per passione

Per la prima versione serve lavorare in solitudine, in quello che è un corpo a corpo con il testo, un impegno silenzioso e tenace che si sofferma su ogni piega del testo per recuperarne il senso più profondo. Ma il lavoro del traduttore è anche una danza, in cui l'autore è il cavaliere, e meglio sa condurre più è semplice il compito di chi non deve limitarsi a seguire, rendendo parola per parola il senso del testo originale, ma deve essere capace di ascoltare, capire, interpretare, per poi scrivere nella propria lingua quello che l'autore ha voluto dire. Ma non solo dire, anche suggerire, sussurrare, implicare con immagini, metafore, suggestioni e sonorità che sarebbe impossibile restituire in italiano se non si conoscesse benissimo la propria lingua. Che va amata, rispettata e tenuta viva frequentandone la letteratura, la storia, la poesia, in un arricchimento continuo che permette poi di rendere le opere di scrittori che arrivano da mondi anche profondamente differenti dal nostro. Perché per tradurre non serve solo sapere molto bene un'altra lingua ma, come raccontano le quattro traduttrici che molto sono responsabili di come in Italia viene vissuta e percepita una buona parte della lette-

rature israeliana ed ebraica, bisogna soprattutto avere sensibilità, voglia di capire e grande cultura. E paradossalmente allora la competenza nella lingua di partenza è solo una piccola parte del bagaglio di un professionista che oggi deve tenere conto anche delle moltiplicate possibilità delle esplorazioni informatiche (nell'immagine un grafico dei riferimenti incrociati fra testi tradizionali ebraici del laboratorio Sefaria).

Professioniste devono ancora diventare, invece, le studentesse della prestigiosa e selettiva Scuola per interpreti e traduttori dell'Università di Trieste, che hanno completato il tirocinio a fianco della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Ma la loro esperienza è stata positiva, e punto di partenza di un percorso che continuerà. Anche perché la componente umana della traduzione resta fondamentale, nonostante i progressi delle tecnologie e le ultime innovazioni, e per affrontare la traduzione integrale dei testi fondamentali dell'ebraismo pare esistere una sola soluzione: lavorarci insieme, mettendosi a disposizione, ognuno con le proprie competenze.

IL LAVORO DI TRADURRE

Lingue scoperte, lingue amate



L'incontro con quattro traduttrici che in modi diversi si confrontano con culture e tradizioni dell'ebraismo di tutto il mondo che hanno contribuito a diffondere in Italia. E la scoperta di quali siano le competenze su cui ogni traduttore non può transigere. A partire da una grande passione per la lettura, da sommare a curiosità, cultura e un enorme amore per la propria lingua.

IN AULA E IN REDAZIONE

Nella fabbrica delle parole



Hanno concluso il loro tirocinio nella redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ma le cinque studentesse della famosa e selettiva Scuola universitaria per interpreti e traduttori di Trieste non intendono considerare chiuso il loro percorso. Raccontano cosa hanno imparato dalla pratica e mettono in agenda l'idea di continuare a donare valore alla realtà ebraica italiana.



GIOVEDÌ 12 MAGGIO 13:00
TORINO - SALONE DEL LIBRO
Lingue e linguaggi
Dal Talmud al grande
romanzo ebraico e yiddish



Ada Treves con Andrea Bozzi, Veronika Brecelj, Anna Linda Callow, Ada Vigliani. E con gli studenti della Scuola universitaria per traduttori e interpreti di Trieste che svolgono il tirocinio nella redazione di Pagine Ebraiche.

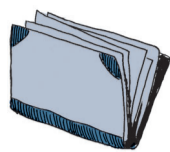
LUNEDÌ 16 MAGGIO 13:00
TORINO - SALONE DEL LIBRO
Teheran-Tel Aviv solo andata
Volevo una poesia,
ho trovato la libertà



Guido Vitale con Daniela Fubini e con Payam Feili, il poeta iraniano che ha chiesto asilo in Israele.

MARTEDÌ 17 MAGGIO 21:00
TORINO - CENTRO SOCIALE COMUNITÀ EBRAICA
Non solo conflitto.
Israele società viva

Daniel Reichel e Ada Treves con Daniela Fubini raccontano l'Israele reale, lontana dagli schemi dell'ideologia e della propaganda. Dal lavoro dei manager specializzati nel collocamento di immigrati a elevata preparazione professionale e alto livello culturale, alla recentissima indagine sociologica dell'istituto PEW sulle dinamiche sociologiche israeliane alla sfida di Sheva Eretz, il nuovo notiziario dedicato a cosa si muove davvero nell'unica democrazia del Medio Oriente.



DOSSIER / Lingue e linguaggi

Sono quattro, le traduttrici che compaiono in questa pagina, a rappresentare i tanti, e soprattutto le tante a dire la verità, che quotidianamente si accostano a pagine in altre lingue in un lavoro paziente e tenace che Elena Loewenthal - che da decenni si confronta con i grandi della letteratura israeliana, descrive come "Un corpo a corpo col testo". Negli anni in cui si sono impegnate come vere e proprie mediatrici di culture, che non si limitano a tra-

Traghettono culture e parole

sporre testi da una lingua all'altra ma che traghettono storie, sensibilità, vissuti e suggestioni hanno permesso ai lettori italiani di scoprire e poi amare mondi. Molto differenti tra loro per autori, lingue, formazione e anche percorsi personali, hanno in comune una visione del pro-

prio mestiere che si radica profondamente nell'amore per la propria lingua. "La lingua di partenza, in fondo, è la cosa meno importante" ha affermato Ada Vigliani, fra le più note traduttrici dal tedesco, fresca vincitrice del prestigioso Premio italo tedesco per la traduzione lette-

"La traduzione perfetta non esiste, ma va cercata"

Amare la propria lingua e divertirsi sempre. L'essenziale per Elena Loewenthal

"Ho capito che in me c'era qualcosa che non funzionava al liceo: quando c'erano temi e versioni io mi divertivo. E mi piacevano le traduzioni, soprattutto dal greco", racconta ridendo della scoperta fatta già a scuola, Elena Loewenthal, e dell'amore per la mediazione fra lingue e culture che l'accompagna ad Anna Linda Callow, Marina Morpurgo e Ada Vigliani, quasi un segno identitario che insieme alla frequentazione della cultura ebraica e al gusto per la propria lingua e per la lettura unisce traduttrici seppur molto diverse sia per percorso professionale che per esperienze personali.

Nominata lo scorso novembre addetto culturale presso l'Ambasciata d'Italia in Israele, Loewenthal è autrice di saggi e romanzi, oltre che traduttrice e curatrice di molti testi della tradizione ebraica e d'Israele. Da anni è quotidiana la sua consuetudine con la parola scritta, che è alla base del suo lavoro sia che stia traducendo - autori israeliani, dall'ebraico, o che si dedichi alla scrittura. La traduzione, cui si dedica dalla metà degli anni ottanta, quando lavorando insieme a Sarah Kaminski ha iniziato a proporre libri che gli editori non sapevano, letteralmente, da che parte prendere, l'ha portata a contatto con i grandissimi della letteratura israeliana, che frequenta da molto tempo, sia attraverso le pagine che personalmente.

"Se non avessi tradotto i libri che ho tradotto non avrei scritto quello che ho scritto. Il confronto con la parola scritta per me è scoperta continua, un corpo a corpo col testo che, per lo meno per la prima stesura, voglio affrontare da sola, senza mai cercare subito il contatto con l'autore". Già lavorare sulle bozze di Amos Oz è un enorme privilegio, racconta, anche se può capitare che per una sovrapposizione dei tempi di lavorazione suc-



cedano cose curiose, come per esempio con *Una storia d'amore e di tenebra, che nella versione italiana* ha in un paio di pagine qualche differenza dall'originale. "Perché

l'autore ha continuato a lavorare dopo che ho avuto il testo. Ne abbiamo parlato, ovviamente, e deciso di lasciare il testo così".

Sono due lingue molto differenti,

l'ebraico e l'italiano, e il testo non solo va decodificato, ma è necessario fare un lavoro di ricostruzione di cosa avrebbe scritto in italiano l'autore, se avesse scritto in italiano. In ebraico mancano gli avverbi, e gli aggettivi scarseggiano, e invece, spiega Loewenthal, vanno messi anche se non ci sono, cercando di rispettare non solo il senso e lo stile, ma anche sonorità, suggestioni e significati profondi dell'originale. "Spesso è più una questione di interpretazione che di traduzione: una difficoltà è data per esempio dalle differenze delle costruzioni verbali. Ma non è solo un problema grammaticale, gli autori israeliani usano il tempo come sostanza di vita, in maniera molto differente dagli italiani. In Israele si pensa al tempo e al trascorrere del tempo in una maniera diversa. Ma da capire non è la lingua, è la

cultura". Racconta di aver imparato a rassegnarsi all'idea che qualcosa si perde, perché la quantità di riferimenti intraducibili è enorme, nonostante il lavoro più importante vada fatto sulla lingua d'arrivo: "Più vado avanti e più mi rendo conto che la cosa fondamentale è sempre il poter disporre di tutte le potenzialità dell'italiano. Bisogna costantemente impegnarsi per arricchire il proprio lessico, leggere tantissimo, controllare sintassi e obiettivi, sapere dove si vuole arrivare non basta se manca poi il materiale linguistico e lessicale per rendere il testo. Tutto è traducibile, ma non esiste la traduzione perfetta. Però è sempre emozionante vedere come dopo ogni traduzione, quando torno a scrivere, la mia lingua madre sia mutata. Ogni volta che traduco so che il mio italiano riceverà regali".

Cesellare parole, sentirsi a casa

L'ultima traduzione, *L'uomo che vendeva diamanti* di Esther Kreitman Singer, sorella maggiore dei più noti Israel Joshua e Isaac Bashevis, che nel 1978 ricevette il premio Nobel per la letteratura, è uscita da poche settimane, e lei, Marina Morpurgo, sta già lavorando su un altro libro della stessa autrice che uscirà in autunno, nuovamente per Bollati Boringhieri. Del resto con la famiglia Singer ha già una certa consuetudine, guadagnata traducendo opere di Israel, e con la cultura yiddish si è sempre trovata benissimo. "È stata una specie di magia anche quest'ultima volta. Le storie, i personaggi, mi erano familiari, mi sono sentita molto a casa. Sapevo di cosa stavano parlando, anche quando l'argomento sarebbe potuto sembrare strano ad altri. A oriente del giardino dell'Eden, però, è per me una vetta inarrivabile". E non usa la parola vetta a caso, Marina Morpurgo, che in montagna passa tutto il tempo possibile, arrampicando, sciando, camminando - preferibilmente con il suo Blasco, il cane che è da tempo un personaggio noto quasi quanto lei - e



che alla libertà offertale dal lavoro di traduttrice potrebbe difficilmente rinunciare.

"Facevo la giornalista, prima all'Unità, e poi quando ero a Diario e mi occupavo di esteri mi è capitato di arrangiarmi a tradurre delle

cose. Mi piaceva, ed erano tutti soddisfatti. Un anno prima della crisi del giornale ho fatto una prova di traduzione, seria, e la risposta mi ha colpito. 'Hai un mestiere in mano', mi hanno detto. Così quando Diario ha chiuso... ho cambiato lavoro". Non ha smesso di scrivere: ma ora invece degli articoli sono racconti, libri per ragazzi, editoria scolastica e due romanzi brevi. Che alterna al lavoro come traduttrice dall'inglese. "Mi piace scrivere, mi piace trovare le sfumature, cesellare le parole, ma se dovessi scegliere credo che sceglierei la traduzione. È un lavoro che mi piace, in cui mi sento bene... E anche la bravura di un traduttore, in realtà, è soprattutto nella sua ricchezza di linguaggio, nella capacità di riprodurre una certa musicalità, cosa che troppo spesso viene trascurata. La narrazione deve avere un ritmo suo. L'esperienza conta molto, moltissimo, e con il passare degli anni ci si affina, si acquisisce mestiere. Ma se quel ritmo non ce l'hai, non puoi fartelo venire. In fondo leggere una bella traduzione è come ascoltare una bella sinfonia."

raia, che accosta la traduzione a una danza di coppia, con l'autore a fare da cavaliere e da guida, che però bisogna saper capire e seguire. Bisogna conoscere tutti i segreti della lingua di partenza, ovviamente, ma senza la conoscenza profonda e la sensibilità che permettono di accostarsi alla cultura di cui è espressione la traduzione è impossibile. È probabilmente questo uno dei motivi che fanno affermare a Marina Morpurgo di "sentirsi a casa"

fra le pagine di Ester Kreitman Singer, sorella maggiore dei più noti Isaac Bashevis e Israel Joshua, di cui pure ha tradotto alcune opere. Parla di una "magia", che le ha permesso di non perdersi fra parole e storie a lei familiari, che però forse così misteriosa non è: "Sapevo di cosa stavano parlando, anche quando l'argomento sarebbe potuto sembrare strano ad altri". Non dall'inglese come Marina Morpurgo ma direttamente dallo yiddish traduce invece

Anna Linda Callow, che come le sue colleghe ha iniziato "un po' per caso". Non vengono dalle scuole di traduzione, nate più recentemente e che considerano importanti per imparare tecniche e trucchi di un mestiere complesso, e il loro parere è unanime: per imparare a tradurre non solo bisogna scrivere, ma è soprattutto necessario conoscere a fondo la propria lingua, frequentarla anche leggendo moltissimo, sempre. E amarla profondamente.

Collezionare lingue per comprendere il mondo

Sensibilità, consapevolezza, passione per i propri autori secondo Anna Linda Callow

Si definisce una "collezionista di lingue" Anna Linda Callow, traduttrice dallo yiddish e dall'ebraico per varie case editrici, ma anche insegnante di Lingua e letteratura ebraica all'Università degli Studi di Milano. Per questo diventare traduttrice è stato la sua fortuna, come spiega a Pagine Ebraiche. Tutto è iniziato circa vent'anni fa, "quand'ero un'eterna studentessa di lingue semitiche all'università di Milano e da Adelphi mi contattò un mio professore per sapere se qualcuno potesse tradurre lo yiddish, che avevo imparato da sola sul College Yiddish di Uriel Weinreich dopo che tutti mi avevano consigliato di studiarlo". Da quell'inizio un po' casuale Callow ha tradotto molte opere per diverse case editrici tra cui, oltre Adelphi per cui ha curato l'edizione italiana de *La famiglia Karnowski* di Israel

Singer, diventata un best seller, anche Giuntina, Einaudi e Mondadori, e di vari autori, tra cui Sholem Aleykhem e S.Y. Agnon. Tradurre è stata per lei una fortuna, motiva, perché da sempre coltivava un "amore per il linguaggio come espressione di una visione del mondo". Conta certamente conoscere le lingue, in egual misura quella di partenza e quella di arrivo, poiché molto del lavoro sta anche nella resa in italiano di un linguaggio "con canoni estetici completamente diversi", ma la parola che utilizza più spesso è "sensibilità". Si tratta soprattutto, osserva, "della consapevolezza di ciò che significa letteratura, e del fatto che la lingua non è per forza sinonimo di letteratura". Di certo è anche una questione culturale, soprattutto quando l'autore che si traduce punta più che sulla trama sulle



scelte linguistiche, come avviene con Agnon, molto legato a una cultura basata sulle fonti della tradizione. Ma è una questione culturale anche nella misura in cui "tutti parlano di ebraismo senza saperne nulla, dall'uomo della strada ai grandi filosofi, e credo che

diffondere sapere in questo campo sia il modo per far capire che i cliché sono cliché. Per questo traduco e anche insegno volentieri". Si parla di amore, certo, ma anche di esperienza. E per acquisirla, le parole di Callow, "serve un buon maestro, come per la falegnameria.

Io ho imparato tantissimo dal redattore di Adelphi che vent'anni fa mi fece fare quelle prime traduzioni, Roberto Cazzola e oggi mi sento in grado di insegnare a mia volta". Il segreto è per lei sapere che ci sono delle cose da non fare, anche da un punto di vista molto tecnico, e "capire la differenza tra una versione e una traduzione, un testo che nasce per la pubblicazione". Quello del traduttore è un lavoro lungo e lento, e spesso anche molto solitario. Per questo Callow ama interagire con gli autori delle opere che sta traducendo, e anche lavorare a quattro mani. "Lavorare con gli autori è delizioso, naturalmente quando gli autori stessi lo sono. In questo momento sto traducendo con un mio ex studente di un libro della poetessa israeliana Agi Mishol, che adora lavorare con i suoi traduttori, e penso che sia più facile che questo avvenga con i poeti, poiché scelgono ogni parola con cura". Ma la traduzione può diventare anche un "evento sociale", e così Callow si sofferma a rievocare un affascinante circolo letterario "a base di libri in yiddish, vodka e salatini ungheresi", le cui riunioni si svolgevano una quindicina di anni fa "in uno stanzino sopra casa mia oppure nel mio studio segreto in un vecchio magazzino". Da quegli incontri, ai quali partecipavano tra gli altri Claudia Rosenzweig, (con cui Callow ha tradotto varie opere di Agnon), Franco Bezza, insegnante al conservatorio di Como, e lo storico Haim Burstin, nacque la traduzione di varie opere di Sholem Aleykhem, tra cui *Un consiglio avveduto*, che Bezza, Burstin e Callow proposero ad Adelphi. Ed è proprio Sholem Aleykhem a essere citato come autore preferito da Callow. "Tradurre un autore che si ama è molto emozionante e lui mi è rimasto nel cuore".

Francesca Matalon

Tradurre è mediare fra le culture

"Non mi lasciavano lavorare sui testi per renderli belli, al liceo, volevano solo verificare che avessi capito la grammatica. Era terribilmente frustrante consegnare traduzioni che per me suonavano male". Il gusto per la lingua lo sfogava traducendo per se stessa, dal francese, testi di Chateaubriand o di Flaubert. Sorprende sentirlo raccontare da una traduttrice che è molto nota per il suo lavoro su grandi autori, sia classici che contemporanei, ma dal tedesco, e che è anche germanista e saggista. E che il 26 maggio riceverà dai Ministeri



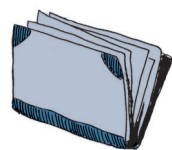
italiani per gli Affari esteri e per i Beni e le attività culturali e da quello per gli Affari Culturali e i Media della Repubblica Federale di Germania oltre che da Goethe-Institut e Centro per il libro e la lettura il prestigioso Pre-

mio italo-tedesco per la traduzione letteraria 2016 per *Forse Esther* di Katja Petrowskaja (Adelphi) di cui Pagine Ebraiche ha scritto lo scorso anno. Un riconoscimento al ruolo dei traduttori come mediatori fra le culture. Alla traduzione, però, Ada Vigliani è arrivata in

maniera casuale. Durante gli studi - in filosofia e letteratura tedesca fra Torino e Salisburgo, conclusi con una tesi sull'etica in Musil - si era riavvicinata a una lingua appresa bambina. E alla traduzione l'ha avvicinata un professore, con la proposta di provare a tradurre Shopenhauer, per i Meridiani. Da allora non si è più fermata.

"Una cosa che per me conta davvero molto è la qualità del libro che traduco: lavorare su testi scritti bene può fare la differenza, e se

l'autore è bravo le traduzioni vengono meglio". Grandi autori - da Shopenhauer a Goethe, da Zweig a Canetti - e scrittori contemporanei, che affronta con un rigore sereno e con un pizzico di ironia: "Tradurre è un po' come ballare... se hai un buon ballerino ti fai guidare. Non puoi prevaricare il tuo autore, così come non puoi fare la parte del cavaliere: devi essere capace di ascoltarlo e capirlo, per poterlo seguire". Tradurre i classici è difficile, ma ci sono regole chiare, e una struttura, al contrario della letteratura contemporanea, che può riservare delle sorprese e che "a volte non sai da che parte prendere", ma lascia al traduttore la possibilità di confrontarsi con l'autore. "Ma non subito: la prima stesura la faccio da sola, non voglio rischiare di farmi condizionare. Ma, poi, trovo molto interessante il confronto con i traduttori che stanno lavorando sullo stesso testo in altre lingue. Ma soprattutto bisogna saper scrivere bene, e nulla serve se non si è grandi lettori e se non si conosce benissimo la propria lingua, che bisogna amare profondamente".



DOSSIER / Lingue e linguaggi

“Pronto, parlo con il rabbino? Mi aiuta ad aiutarla?”

Dalle fiamme del Balkan alle prime cinque traduttrici al lavoro con la redazione. Un bilancio

Timida, ma determinata come tutti quelli che hanno un compito da portare a termine, Giulia infine ha preso il coraggio a quattro mani, e composto quello 00972 che serviva per mettersi in contatto con un rabbino italiano che si trova a Gerusalemme. “Pronto? Parlo con il rabbino? Scusi, lei non mi conosce, ma io ho qui un suo testo che non riesco a comprendere. Potrebbe aiutarmi?”. Oggi è lei a raccontare l'episodio ai giornalisti di Pagine Ebraiche e a spiegare le sue emozioni, la sua inquietudine prima di affrontare uno sconosciuto, appartenente a un mondo a lei lontano, per di più un rabbino. “È andato veramente tutto per il meglio. Interlocutore simpatico, disponibile, spiritoso. Testo subito chiarito. Mi auguro che la traduzione sia stata all'altezza di quanto aveva scritto”. Giulia forse non se ne rende conto, ma nelle scorse settimane di lavoro non ha solo offerto alle istituzioni dell'ebraismo italiano un dono di enorme valore. Ha anche proposto l'esempio di quello che molti ebrei italiani dovrebbero fare più spesso: cercare



il proprio rabbino e chiedere insistentemente di capire, di chiarire. Nella sua professione non esistono le mezze parole, e nemmeno parole dette a caso. La sua stagione è quella del primo confronto con il mondo del lavoro e la sua scuola è il prestigioso laboratorio dell'Università di Trieste frequentato da

giovani provenienti da tutta Europa che forma oltre la metà degli interpreti e dei traduttori italiani nelle istituzioni internazionali. Il suo tirocinio ha scelto di svolgerlo, assieme ad altre quattro compagne di studi, a fianco della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Ora che

l'estate si avvicina, e con la bella stagione la conclusione degli studi, volge al termine anche questa esperienza. La memoria ritorna alla primavera dello scorso anno, al momento del primo incontro in classe, proprio nel mitico edificio del Balkan dove oggi ha sede la Scuola traduttori e interpreti e che

fu dato alle fiamme nell'azione squadristica che secondo gli storici segnò, nel 1920, l'annuncio del fascismo e dell'umiliazione dell'Europa. C'erano attesa e curiosità nell'aria, fra gli studenti della Scuola superiore traduttori e interpreti, la prima nella classifica del Censis che valuta la qualità della formazione accademica, mentre il direttore della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Guido Vitale, saliva, accompagnato dalla professoressa Nadine Celotti e da Jose Francisco Medina Montero, docente della scuola e responsabile dei tirocini, la grande scala dell'edificio che è divenuto simbolo dell'Europa delle culture e delle genti. A pochi giorni dall'approvazione unanime da parte del Consiglio accademico della convenzione che segnava l'ingresso dell'Unione nel novero delle prestigiose istituzioni italiane e internazionali accreditate a gestire esperienze di formazione e tirocinio per i traduttori e gli interpreti di domani. “Qui dove quasi un secolo fa le fiamme appiccate dal primo squadrista fascista divoravano

Giornalismo e realtà ebraica



“Il giornalismo mi ha sempre incuriosito, ne volevo un assaggio, così come della realtà ebraica, che non conoscevo per nulla e con cui non ho mai avuto contatti”. È soddisfatta della propria esperienza come tirocinante in redazione, Isabella Favero, che è cresciuta a Treviso e anche per questo motivo si è appassionata alla storia del Ghetto di Venezia: “Si tratta di un luogo che sento molto vicino, e ho imparato tantissime cose

che non sapevo traducendo i testi del dossier. E mi sono segnata gli appuntamenti in programma, appena possibile vado a vedere almeno le mostre”. Confrontarsi con una cultura di cui si conosce così poco non è semplice, ma la difficoltà, secondo Isabella, è stata soprattutto il comprendere il senso profondo dei contenuti. “Non ho avuto problemi con la terminologia, quelle sono piccole difficoltà che fanno parte del lavoro e che siamo preparati ad affrontare, ma i testi che ho tradotto durante il tirocinio sono per me ora un punto di partenza per scoprire un mondo che non conoscevo”. La scuola insegna autonomia, serietà e a rispettare sempre rigorosamente tempi e modalità di consegna già prima di diventare professionisti della traduzione, ma come racconta Isabella “Svolgere il tirocinio insieme a delle compagne di studi è stato molto rassicurante, ci siamo potute suddividere il lavoro a seconda delle necessità del momento e anche confrontarci se c'erano punti più difficoltosi. Ora sono ancora più convinta di voler lavorare nel mondo dell'informazione... e anche se il mio periodo di tirocinio è finito se ci sono testi da tradurre lo faccio volentieri, tra un esame e l'altro”.

Primo, riscoprire l'italiano



“Mi avete dato fiducia, e trattato da collega. Questa è stata la cosa più importante per me: mi avete messa concretamente di fronte al mio lavoro”. Ilaria Modena è di Cuneo, e nonostante sia giovanissima ha grinta da vendere: entrata alla Scuola per interpreti e traduttori dell'Università di Trieste con l'inglese come prima lingua ha poi perfezionato lo spagnolo, anche con un periodo in Erasmus, ma confessa una passione per il portoghese, la sua terza lingua. Il confronto con la cultura ebraica è stato una scoperta:

“A scuola avevo studiato la Shoah, e qualcosa d'altro, ma ora realizzo quanto poco si sappia, e come fossero nozioni stereotipate... Sono rimasta molto colpita dal lavoro che abbiamo fatto per il dossier sul Ghetto di Venezia: vedere come ci possano essere tanti punti di vista diversi sullo stesso argomento è stato interessantissimo. E ogni testo mi ha portata a cercare, a studiare, ad approfondire”. In realtà avrebbe voluto fare Lettere, poi un po' di preoccupazione per il futuro l'ha convinta a puntare sulla Scuola per interpreti e traduttori.

“Mi sono sempre piacute le lingue straniere, ma soprattutto mi piace la mia. E imparando a fare questo lavoro, e ancora di più durante il tirocinio, ho realizzato che un traduttore ha molto più a che fare con la propria lingua di un laureato in Lettere. Durante il tirocinio, poi, la consapevolezza di non tradurre per un esame, o come esercizio, ha cambiato il modo in cui mi sono posta davanti ai testi: era la mia traduzione, il mio lavoro. Ero io responsabile”.



vite, culture e speranze, aprendo la strada a tutti gli orrori e a tutte le sofferenze che seguirono – aveva detto ai ragazzi – oggi si studia per mettere in contatto i linguaggi del mondo. Dalla vostra prestigiosa scuola esce oltre la metà dei traduttori e degli interpreti italiani accreditati dalle organizzazioni internazionali. Nella vostra scuola si entra superando una selezione durissima e in molti casi la relazione fra candidati e ammessi tocca il

rapporto dieci a uno. Oggi qui si apre l'opportunità di costruire una collaborazione utile ai giornali dell'ebraismo italiano realizzati da questa redazione, e in particolare al progetto plurilingue della International Edition, di Pagine Ebraiche, utile all'ebraismo italiano, ma necessaria anche e soprattutto alla società e alla democrazia, che nella cultura delle differenze, del pluralismo, della valorizzazione delle diversità posso-



no trovare le uniche difese efficaci e l'unica strada praticabile per costruire assieme un futuro migliore". Moltissime le domande, in questa prima presa di contatto con gli studenti, per conoscere più da vicino il lavoro della redazione e le opportunità di formazione, ma anche la storia e i valori testimoniati da oltre due millenni dagli ebrei italiani. Poi il momento di scegliere. Molti mesi di lavoro sono seguiti. Molti numeri del notiziario plurilingue Pagine Ebraiche International Edition sono usciti anche grazie all'impegno degli studenti che hanno deciso di partecipare.

Questo testo serve per raccontare un momento della loro storia, per augurare loro ogni successo, per sperare che l'esperienza acquisita sia d'aiuto e protezione in un mondo del lavoro sempre più difficile. Ma soprattutto per dire grazie a tutti gli italiani come loro che ogni giorno, ognuno a proprio modo, ognuno secondo le proprie possibilità, donano qualcosa, piccola o grande che sia senza chiedere nulla in cambio, per sostenere la realtà ebraica italiana, i valori che testimonia, una lunga storia di difficili scambi che, nonostante tutto, ha reso, in oltre due millenni, il nostro paese, più ricco di risorse, di idee e di speranze.

L.P.

Un punto di partenza



Ha cambiato strada, la cremonese Letizia Anelli, e dalla Scuola per interpreti e traduttori è passata al Corso in Lingue e letterature straniere - sempre all'università di Trieste - ma ha fatto in tempo a

completare comunque un tirocinio che aveva scelto un po' per la possibilità di mettersi concretamente alla prova, un po' per l'interesse verso il mondo dell'editoria. "Mi era anche piaciuta la presentazione, perché in realtà non è così comune poter fare un tirocinio traducendo davvero, e per me era importantissimo non finire in un ufficio magari a portare il caffè al traduttore, e avevo capito che qui avrei dovuto mettermi in gioco sul serio". Un lavoro impegnativo, certo, ma che non ha trovato stressante, e che la ha dato modo, ha spiegato, di capire molte cose sia del mestiere che sul suo modo di rapportarsi agli altri. "Inoltre so che non mi sarei avvicinata all'ebraismo altrimenti, nonostante sia un argomento che già mi incuriosiva, e ho imparato tanto. Mi hanno colpita tantissimo l'attualità di certi passi della Torah, e anche dal lavoro che abbiamo fatto tutte insieme sul Ghetto di Venezia ho appreso cose di cui non avevo mai sentito neppure parlare. E poi il traduttore è un tramite, deve rendere i contenuti che gli sono affidati ma la sua voce dovrebbe restare nascosta, anche se è inevitabile che vengano fatte delle scelte, a partire dal modo in cui di si accosta al testo". Resta la sua disponibilità a collaborare con la redazione anche nei prossimi mesi, per il piacere di continuare un percorso di scoperta che, come hanno dichiarato anche le sue colleghe, è solo un punto di partenza.

Dal tirocinio verso la tesi



Talmente convinta dall'esperienza fatta da aver deciso di farne oggetto della tesi di laurea, Giulia Castelnovo, siracusana, ha seguito l'istinto e ha deciso di puntare sul tirocinio nell'ambito della redazione giornalistica dell'UCEI immediatamente: "Mi ha colpito la presentazione: avete dedicato a noi ragazzi molto tempo, ed ho avuto la sensazione netta che vi interessasse davvero parlarci, sapere cosa volevamo, cosa potevamo offrire.

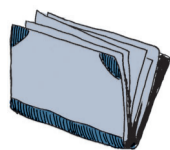
E non ho avuto torto, perché poi l'esperienza fatta mi ha confermato quella prima sensazione". L'idea di essere responsabile del proprio lavoro e di dover rendere conto al lettore in prima persona degli eventuali errori, poi, è stato uno stimolo decisivo: "Non avevo avuto praticamente contatti con la cultura ebraica, se non per quel poco che si impara a scuola, e per il fatto di vivere a Trieste, una città in cui l'ebraismo è davvero di casa, ma tradurre testi su argomenti che non conoscevo non mi preoccupava particolarmente, in fondo è parte del mestiere. Mi sono sentita molto sicura e con le spalle coperte perché sapevo di poter chiedere aiuto, e poi, semplicemente, mi sono messa a cercare, e ho studiato le cose che non conoscevo". A preoccuparla di più, quindi, non la terminologia, ma il senso profondo dei testi: "Ho avuto dei dubbi sui concetti, sulle metafore; mi sono chiesta se avevo chiari i principi etici su cui si basavano le cose che traducevo, ma mi ci sono molto ritrovata. Riflessioni che per me sono state importanti, per nulla scontate, e che sono contenta di aver fatto". E anche per la tesi, in autunno, tradurrà un testo di argomento ebraico.

Mettersi alla prova, studiando



"Mi piace scrivere, e volevo esplorare un contesto in cui mettermi alla prova, utilizzando le lingue. La curiosità per la cultura ebraica ha fatto il resto, e puntare su questo tirocinio è stato naturale". Giulia Paris è l'unica triestina fra le cinque studentesse della Scuola per interpreti e traduttori che hanno svolto il loro tirocinio nella redazione giornalistica dell'UCEI. Ed è forse anche l'unica che aveva già avuto qualche contatto

con la cultura ebraica: "Un'amica mi aveva avvicinata a questo ambito, raccontandomi qualcosa delle feste e delle tradizioni ebraiche, ma era solo un mondo visto da lontano, e mi ha fatto piacere essere più coinvolta". Qualche dubbio c'è stato durante il tirocinio, ma si trattava solo di insicurezza, e della volontà di controllare di aver compreso bene i testi che le sono stati affidati, anche chiedendo di confrontarsi con gli autori di quello su cui stava lavorando, e tenendosi sempre il dubbio di non aver reso completamente il senso di una cultura che non le apparteneva. "Qualche volta si è trattato di una questione lessicale, non tutti i vocaboli mi erano noti, ma soprattutto mi preoccupavo di non sapere abbastanza di cosa si stesse parlando, per cui ho letto, studiato, cercato. Del resto come per le mie compagne di avventura si è trattato in pratica della prima esperienza di traduzione autonoma, e anche se magari le altre l'hanno mostrato poco, un po' di timore di sbagliare sono convinta che l'abbiamo avuto tutte". E in realtà l'unica cosa che ha trovato davvero complessa, riconosce alla fine, è stato tradurre l'intervista a Umberto Eco.



DOSSIER / Lingue e linguaggi

Tutti coloro che usano internet sicuramente lo hanno già incontrato ma pochi conoscono la storia del "babel fish", il pesce di babilonia inventato da Douglas Adams per la sua Guida galattica dell'autostoppista, la trilogia (in cinque volumi) all'origine di tanta terminologia e di infiniti spunti. Non esiste quella che probabilmente - scrive Adams - è la creatura più strana dell'universo: "gialla, vagamente simile a una sanguisuga, si nutre dell'energia delle onde cerebrali, assorbe le frequenze inconse e produce tele-

Babele, problema e opportunità

pativamente una matrice formata dalle frequenze coscienti e dai segnali nervosi che arrivano dai centri del linguaggio, con il risultato che se te ne infili una in un orecchio ti permette istantaneamente di comprendere qualsiasi cosa ti venga detto in una qualsiasi delle lingue che esistono nell'intero universo". Il sogno e anche l'in-

cubo di qualsiasi traduttore. Esiste però un congegno che si porta appeso al collo e che consente di comunicare direttamente in un altro idioma anche senza conoscerlo: si chiama ILI ed è appena stato premiato con l'Innovation Award al CES di Las Vegas. I traduttori automatici comunemente disponibili sono un aiuto molto più usato di

Il futuro della lingua, fra tecnologia e creatività

Equivoci generati dai traduttori automatici e nuove app, dubbi e soluzioni innovative



— Andrea De Benedetti
linguista

L'ultima invenzione viene, come spesso accade, dalla cucina tecnologica di Mountain View: una app di Google Translate che permette di fotografare e tradurre all'istante insegne, menù, cartelli stradali. Niente più dizionari tascabili per decifrare la lista dei dessert in un ristorante di Budapest o le indicazioni in cirillico sulle strade di Mosca: d'ora in poi saranno sufficienti un paio di ditte sul touchscreen per evitare un dolce con troppa cannella o di finire sulla Piazza Rossa anziché davanti al Bolshoj.

Ancora più stupefacente il traduttore vocale universale "indossabile" (si porta appeso al collo) denominato ILI, appena premiato con l'Innovation Award al CES di Las Vegas, che consente di comunicare direttamente in un altro idioma anche senza conoscerlo come nei vecchi telefilm di Star Trek. L'italiano per il momento non è compreso tra le lingue disponibili nel bouquet, ma non è forse lontano il momento in cui riusciremo finalmente a rimorchiare a tanti tedeschi o formose spagnole senza dover far ricorso al nostro patetico inglese da spiaggia. La questione, a questo punto della storia, non sembra infatti più essere il "se", ma il "quando". Sul fatto che prima o poi i traduttori automatici potranno sostituirsi in tutto e per tutto all'uomo ormai pochi nutrono dubbi, e se ciò accadrà a quel punto probabilmente anche gli interpreti saranno rimpiazzati in cabina dalla voce di un computer, capace magari anche di tenerci compagnia e regalarci calore umano come nel visionario film di Spike Jonze, Her, e magari

subito dopo sarà la volta di un software in grado di scrivere (e tradurre) senza il nostro aiuto post perfetti, verbali perfetti, libri perfetti. Uno studio pubblicato qualche mese fa sulla rivista Science illustrava il funzionamento di un nuovo algoritmo induttivo che permetterà ai computer di apprendere nuove nozioni sulla base di un numero limitato esempi e di applicarle in maniera creativa e non meccanica alla realtà, generando ulteriori esempi potenzialmente infiniti e ogni volta diversi. Tutt'altra cosa, insomma,

rispetto ai software convenzionali, la cui capacità creativa è direttamente proporzionale al numero di esempi con cui sono programmati. Per il momento questo algoritmo è in grado soltanto di riscrivere un carattere - lettera o cifra - in un numero infinito di modi differenti, ma una volta individuato il principio, è poi così azzardato immaginare un algoritmo un po' più raffinato capace di agire sui significati oltre che sulle forme? E una volta che quell'algoritmo dovesse essere effettivamente ideato, non si potrà a

quel punto affermare che avremo creato una macchina in grado di pensare? In un'intervista del 2015, Ray Kurzweil, uno dei guru dell'intelligenza artificiale, fissava all'anno 2029 la data entro cui i computer saranno in grado di ragionare come gli esseri umani, forse persino meglio. Al di là delle innumerevoli questioni filosofiche che un simile scenario porrebbe (quando i computer avranno imparato a pensare, ci sarà ancora bisogno che lo facciano gli umani? I robot prenderanno il nostro posto come nei ro-

manzi di Asimov? O piuttosto ne approfitteremo per riprogrammare la nostra mente in modo da renderla capace di pensare e memorizzare i concetti in maniera più rapida ed efficiente rincorrendo ed emulando a nostra volta l'intelligenza artificiale? In quel caso, potremo ancora definirci uomini?), c'è in ballo tutta una serie di questioni pratiche che toccano, tra gli altri, tutti coloro che in qualche modo vivono grazie alle parole, in primis traduttori e interpreti, ma in certa misura persino poeti e narratori.

Tradurre testi antichi, tutti insieme

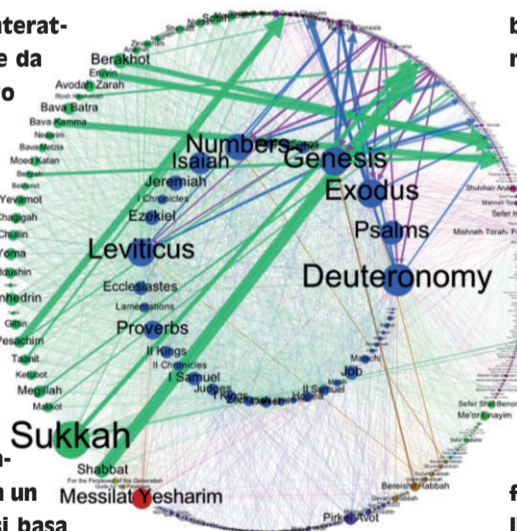
Free e open-source, Sefaria conta sul crowdsourcing. E non si ferma

Una biblioteca vivente, interattiva e dinamica, che nasce da un processo partecipativo in cui chiunque si senta di aggiungere qualcosa può collaborare. Un luogo in cui i testi ebraici sono a disposizione di tutti e in cui traduzioni diverse di parole preziose e a cui è difficile accostarsi si sommano, si confrontano e convivono. Sefaria, piattaforma virtuale che mira a raccogliere in un solo luogo i testi su cui si basa l'ebraismo insieme alle loro traduzioni, per ora in inglese, è un progetto nato grazie a un'idea di Joshua Foer - fratello minore di Franklin e Jonathan Safran, a sua volta giornalista, e non solo - e di Brett Lockspeiser, che è stato project manager per Google. Increduli, molto colpiti dal fatto che non esistesse già qualcosa di simile e anzi, ha spiegato Foer "che non esistesse già da almeno dieci anni", nel 2013 hanno deciso

di passare all'azione, per realizzare un progetto che si innesta sulla millenaria vicenda del rapporto ebraico con i testi. Una storia, per Foer, legata strettamente e intimamente al supporto tecnologico che ha permesso ai testi di arrivare sino a noi. "Eravamo parte di una tradizione orale, che è diventata scritta, una trasformazione che ha cam-

biato l'esperienza ebraica in maniera profonda. Ora siamo in un altro momento di passaggio, in cui dal testo stampato stiamo passando al digitale, ed è impossibile pensare che questo non avrà effetto sul nostro futuro, e sul modo in cui in futuro avvicineremo gli stessi testi che prima oralmente, poi trascritti, poi stampati, abbiamo tramandato di generazione in generazione fino ad oggi". Sefaria però non si limita a "digitalizzare" i testi: oltre a raccogliarli e renderli disponibili li traduce, o li accosta e collega a traduzioni esistenti, anche diverse tra loro, che possono essere consultate, studiate, utilizzate, ed eventualmente modificate. Una sorta di grande wikipedia dell'ebraismo, in cui chiunque si senta di apportare il proprio contributo può farlo. Dal Tanach al Talmud, dallo Zohar ai

testi moderni, senza dimenticare i commenti. Ma ogni intervento è permesso solo in maniera verificata, e controllata. E ovviamente senza modificare i testi originali. Per la creazione di quello che si pone per definizione come strumento free, open-source e web-based, Foer e Lockspeiser si sono avvalsi dei suggerimenti e dell'appoggio di Eric Ries, l'autore e imprenditore pioniere del lean startup movement, che ha strutturato e formalizzato i principi che guidano al successo le imprese innovative. L'altra parola chiave di Sefaria è crowdsourcing: Sefaria nasce, cresce e si sviluppa come una comunità aperta, che si basa sul contributo dei tantissimi volontari che vi hanno aderito e che continuano ad aggiungersi. Una volta completato



The Sefaria Project



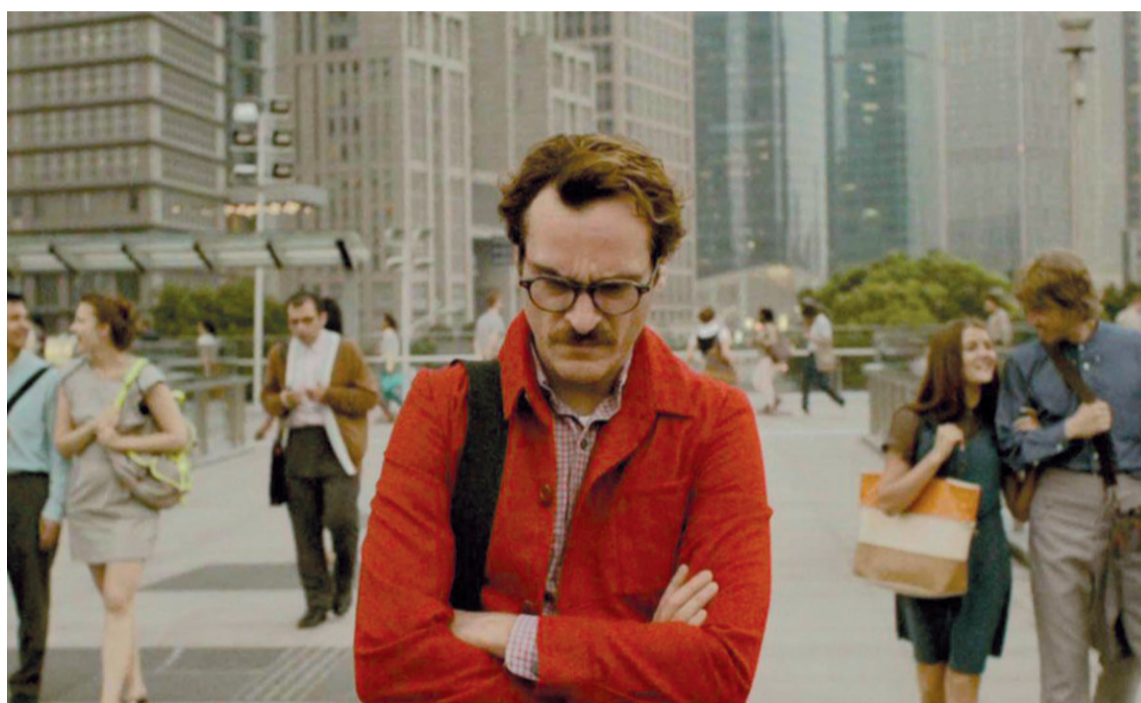
► Daniel Septimus

quanto piaccia ammettere, ma continuano anche ad offrire momenti di grande ilarità quando incappano in traduzioni improbabili e surreali, e soprattutto non sono ancora in grado di "emulare quella componente di creatività, di improvvisazione, di casualità, di fallibilità e soprattutto di emotività che caratterizza il linguaggio umano", come spiega Andrea De Benedetti, linguista e insegnante. L'unica soluzione possibile, allora, per riuscire in quella impresa enorme che è la traduzione dei testi che costituiscono le

fondamenta dell'ebraismo è vecchia come il mondo. O almeno come quegli stessi testi che Sefaria sta man mano rendendo disponibili in originale e tradotti in inglese a chiunque sia interessato a scoprirli: lavorare insieme, offrendo quello che si può e quello che si sa, ognuno secondo le proprie competenze. E rendendosi così anche automaticamente disponibili al confronto, alla discussione, e al dialogo. È un progetto che si innesta sulla storia millenaria del rapporto ebraico con i testi, nato grazie a

un'idea di Joshua Foer e Brett Lockspeiser che, colpiti dal fatto che non esistesse già qualcosa di simile e "che non esistesse già da almeno dieci anni", nel 2013 hanno deciso di passare all'azione. È nata così una piattaforma open source, in costante crescita, che ripropone in chiave moderna una conversazione che molto assomiglia a discussioni antiche, dove fra commenti, interpretazioni e controinterpretazioni diventa credibile che il Talmud, in fondo, sia il prototipo di tutti i social media.

Bello consolarsi con certe memorabilia parlorite da Google Translate (la menta dello sciroppo che diventa "lies", il tè al limone reso con "the to the lemon", e via equivocando) coltivando l'intima certezza che i computer non sapranno mai emulare quella componente di creatività, di improvvisazione, di casualità, di fallibilità e soprattutto di emotività che caratterizza il linguaggio umano. Ma se poi succede? Per quale committente - editore, agenzia o privato - varrebbe ancora la pena di investire un euro in traduzione il giorno in cui un computer fosse in grado di produrre una metafora, cogliere un'ironia o scrivere in preda alla commozione? In attesa che ciò accada, le macchine si limitano oggi a esercitare un governo



indiretto della lingua tramite i motori di ricerca, che sono diventati la principale e più utilizzata fonte di norma grammaticale e di usi linguistici. Se non mi ricordo come si scrive "qual è" o se è meglio dire "accendere un mutuo" o "aprire un mutuo", spesso non mi affido più a grammatiche e dizionari, ma all'amico su Facebook o al compagno di chat, che se scrive qual'è anziché qual è avrà ben le sue ragioni. E del resto se la società si è progressivamente fatta liquida, dovremo forse abituarci all'idea di una lingua liquida, in cui a fare giurisprudenza grammaticale non sarà più l'auctoritas di turno, bensì Google. Il che sarà forse anche il nostro destino, ma risulta difficile immaginarlo come un progresso.

il processo di registrazione si possono tradurre, annotare, rileggere, correggere i testi, o anche programmare, costruire codici e aiutare con il design di Sefaria. Per ogni testo sono consultabili le informazioni su chi lo ha caricato, scritto, tradotto o eventualmente corretto. Non era previsto un processo di verifica e revisione, ma la crescita lo ha rapidamente imposto. Alla base di tutto il progetto re-

sta l'idea - come ha spiegato Brett Lockspeiser, che di Sefaria oltre che ideatore è Chief Technology Officer - che la Torah sia il primo esempio di una rete iperconnessa di informazioni. Cliccare sul primo versetto di Bereshit significa vedere su Sefaria e quindi poter accedere alle centinaia di commenti e riferimenti collegati a una frase, a un concetto, a una parola. E il "Link Explorer" permette di visualizzare

per ogni testo quanti e quali legami esistono fra Talmud e Tanach, come mostra l'immagine che apre questo dossier. Accessibile a chiunque, gratuitamente, grazie al contributo di Sara Wolkenfeld, impegnatissima ed esperta responsabile del settore Education, invita insegnanti, scuole e formatori ad ogni livello a utilizzare gli strumenti e materiali per preparare corsi e lezioni, e condividere i risultati del

proprio lavoro. Daniel Septimus, executive director, tiene a spiegare, con una voce che esprime tutto l'entusiasmo per un progetto che gli sta molto a cuore, come si tratti di un'idea che guarda lontano. "È importante capire cosa può voler dire per il futuro della storia ebraica. Non sappiamo ancora esattamente dove ci porterà Sefaria, sicuramente ci saranno delle evoluzioni e per noi è importante restare

aperti a esigenze che magari non avevamo saputo prevedere, ma tutto quello che stiamo facendo è aperto, a disposizione di chiunque sia interessato, e con grande trasparenza: per ogni traduzione sono disponibili le fonti, e stiamo anche procedendo ad acquisire, e se necessario acquistare i diritti di traduzioni esistenti, che mettiamo poi a disposizione di tutti".

Era partito come un sogno un po' folle, accolto con scetticismo, ma si tratta ora di uno spazio che esiste ed è un luogo aperto, in cui pare di sentire il brusio di discussioni antiche che si perpetuano quotidianamente, e non intendono fermarsi. I testi della tradizione ebraica non devono restare a prendere polvere su uno scaffale, sono molto più adatti ad essere parte di una conversazione che prevede commenti, interpretazioni e controinterpretazioni, oltre alle traduzioni. Si potrebbe arrivare a pensare, ha suggerito Septimus, che in effetti fissarli su carta non sia giusto. "Sefaria offre la possibilità di riportare questo incredibile dialogo alla sua modalità originale. Il Talmud in fondo è il prototipo di tutti i social media".

Dalla biblioteca vivente all'atlante delle meraviglie

Fratello minore del giornalista Franklin e dello scrittore e saggista Jonathan Safran, Joshua Foer è anche lui giornalista, ma anche Campione americano di memoria 2006 - esperienza di cui ha scritto in *Monowalking with Einstein*, tradotto in italiano come *L'arte di ricordare tutto* (Longanesi) - e ideatore di progetti molto differenti tra loro e di grande successo, che vanno da "Atlas Obscura", guida partecipata ai luoghi più strabilianti del mondo a "Sukkah City", che ha invaso New York con capanne disegnate da grandi artisti. "Nessuno mi cercava, prima che diventassi US Memory Champion. Prima che pubblicassi *Monowalking with Einstein* non interessava a nessuno intervistarmi, ero solo il fratello minore, il giornalista free-lance". Allegro, scanzonato, ha una semplicità e una determinazione che colpiscono, e obiettivi molto chiari: "Voglio fare cose che mi divertono, che mi interessano, e che - si spera - mi permettano di vivere, bene". Non è semplice trovare il filo conduttore che collega la sua attività principale, giornalista scien-

tifico, con le iniziative di grande richiamo o come "Sefaria", che è una "living library of Jewish texts", la libreria vivente di testi ebraici che ha fondato insieme a Brett Lockspeiser. Forse per capirlo basta sapere che secondo Foer (Joshua) "Per scrivere si prendono una serie di fatti e di idee e si costruisce un percorso che dirige verso una storia che collegherà tutto. Lavorando il legno si parte dal prodotto finale che si ha in mente e si ragiona all'indietro fino a tornare al legno grezzo... Quando scrivi, ogni passaggio della storia che stai creando deve giustificare il passaggio precedente. Quando lavori il legno ogni passaggio deve giustificare quello successivo. In una giornata fortunata riesco a esercitare tutti e due i processi mentali". "Sefaria", poi, è un progetto nato perché né Joshua



► Joshua Foer

Foer né Brett Lockspeiser riuscivano a capacitarsi non solo che nessuno ci avesse pensato, ma che qualcosa di simile non esistesse già da anni. E per Joshua Foer avere un'idea e non impensarsi a fondo per realizzarla, presto e bene, non è neppure immaginabile.

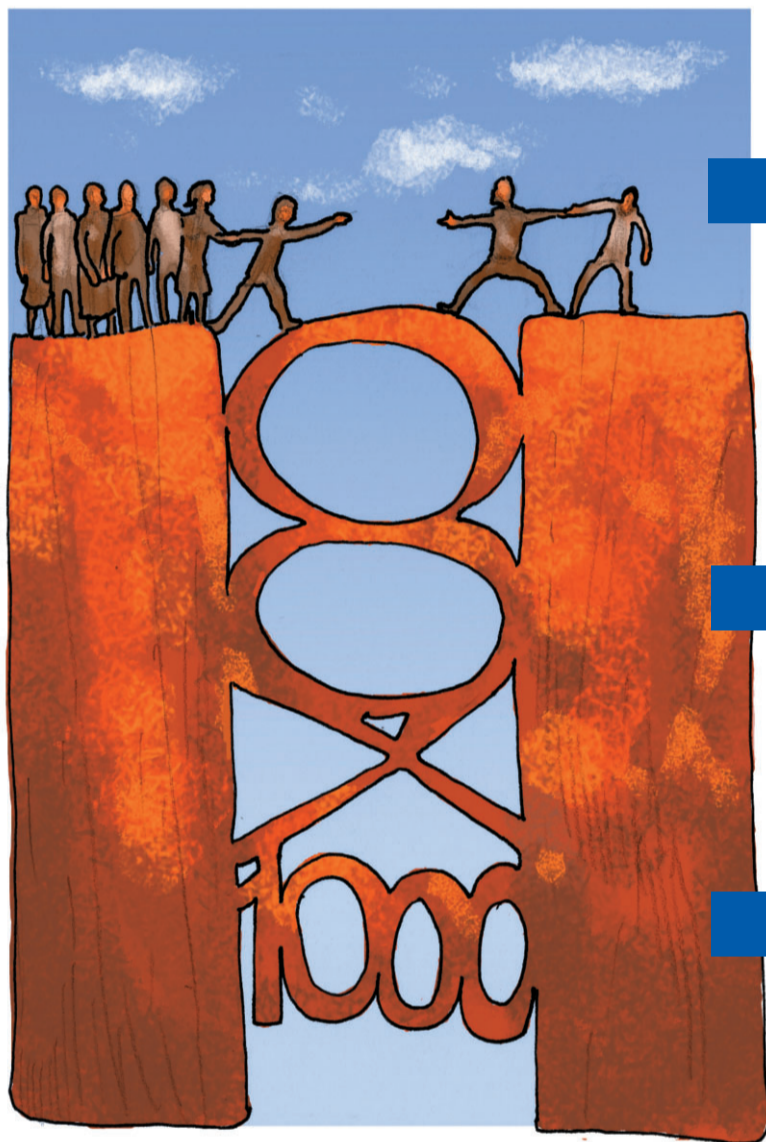


Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

על שלשה דברים העולם עומד
על התורה ועל העבודה ועל גמילות חסדים

Su tre cose poggia il mondo, sulla Torah, sul Lavoro e sulla Beneficenza (Pirkei Avot 1;2)

Campagna 8 e 5 per mille 2016



cara Amica, caro Amico,
sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'8 per mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane

➔ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillinarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

➔ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

➔ Quando?

- Hai tempo fino a settembre 2015; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

*Scegli per l'Ebraismo Italiano, scegli per la tua Comunità
Scegli per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*



ALCUNI DEI PROGETTI REALIZZATI IN QUESTI ANNI CON L'8 PER MILLE

- ➔ **Progetto "Tsunami"** intervento a sostegno dei bambini nel sud est asiatico colpito dal maremoto. I soldi sono stati versati alla Protezione Civile che li ha utilizzati per la ricostruzione di 6 centri materno-infantili, dedicati all'assistenza alle partorienti e ai neonati nell'area di Matara (Sri Lanka del sud).
- ➔ **Progetto "Ospedale"** Contributo per la realizzazione di una nuova camera operatoria nell'Ospedale Israelitico Di Roma.
- ➔ **Progetto Radici** Assistenza domiciliare ad anziani soli, finalizzata al miglioramento della qualità di vita dell'anziano e alla permanenza nella propria abitazioni.
- ➔ **Festival Oyoyoy** Realizzazione della sesta edizione del Festival internazionale di cultura ebraica Oyoyoy!, nel territorio allargato del Monferrato.
- ➔ **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali di area emiliano-romagnola**

- ➔ **CSA** Attività di valutazione e terapia per bambini e ragazzi che presentano problematiche legate allo sviluppo, al linguaggio e alle capacità di apprendimento.
- ➔ **Progetto Cab.s** Progetto sociale di recupero di tossicodipendenti
- ➔ **Una cultura in tante culture** Corso di formazione per insegnanti delle scuole statali di ogni ordine e grado e classi di alunni per la sperimentazione
- ➔ **Kolnoa Festival** Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani con sottotitoli e film di argomento ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici.

e molti molti altri... ➔ **VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT**